

FRONTE U. S. A. IN EUROPA O UNIONE EUROPEA?

Avevamo aperto questa annata con un interrogativo, anche non nuovo, che mostrava quanto fosse attuale il riproporlo per il 1951.* Non più l'urgere d'una speranza — come, tra i primi, ci augurammo dall'indomani del chiudersi della seconda guerra mondiale —: chè già nel dicembre scorso la svolta era segnata ed era una svolta che poneva in prima istanza non certo un'unione o federazione di Stati o di nazioni, ma un'intesa militare, che poteva già di per sè, piuttosto che portare, in un secondo tempo, a quell'unione, coinvolgere tutta l'Europa nella catastrofe d'una terza guerra.

L'anno che è trascorso è stato, difatti — non ostante Strasburgo e le vantate possibilità di Costituenti europee —, non l'anno dell'Europa unita, ma l'anno della NATO, l'organismo militare del Patto Atlantico. E l'anno si è concluso con due riunioni parigine alla ricerca della formula costitutiva dell'esercito europeo. (Non ostante difficoltà ancor da superare, diamolo pure per fatto: e l'Europa unita, la sperata Europa di domani, comincerà così da quello che poteva essere se mai un risultato tutt'al più accidentale, e una conseguenza in caso di necessità, dell'unione politica ed economica: le forze armate, o la difesa, in comune. Un risultato contingente e inessenziale, se si crede alla sola realtà possibile scaturente da una formula federativa: formula di pace, e non di guerra, anzi di rinuncia *a priori* alla guerra).

Gli ultimi mesi non sono stati privi, nel campo internazio-

* V., nel fasc. di genn. 1951 di «Europa», l'art. *L'Europa si unirà?* (ora nelle pagine precedenti, 320-23). E, nel fasc. precedente (dic. '50), la nota introduttiva: *Tra guerra e pace un anno si è chiuso* (ora a pp. 317-19).

nale, di sorprese. Una sorpresa in gran parte scontata — come su questa rivista avevamo ampiamente previsto ** —, l'atteggiamento del nuovo governo conservatore britannico verso l'unione europea. Churchill — l'uomo della proposta di fusione franco-britannica nel '40, l'uomo di Zurigo e dell'Aja, il patrono del 'Movimento Europeo' — non fa che rafforzare la posizione laburista di resistenza e di non interessamento. Come dicemmo già, il peso del Commonwealth e delle colonie trae l'Inghilterra, laburista o conservatrice, a non sentirsi intimamente Europa, e la sua storia le presta forse in tal senso (potrebbe tuttavia offrire anche l'altra possibilità) la giustificazione di cui ha bisogno, nelle tradizioni di isolamento e di « mondo a sè » dell'isola. Attlee e Churchill spingono concordemente l'Inghilterra a porsi quale terzo fattore (anzi, sperabilmente, secondo, quanto a decisività) di una politica occidentale, tra l'America e l'Europa. Un'Europa che non si vuol forse più, come sarebbe stato nei disegni di un altro tempo, discorde e divisa, che si vuol forse anche parzialmente riunita, in funzione difensiva o politica, ma la cui causa non si ritiene coincida con gli interessi della Gran Bretagna e del Commonwealth. All'aprirsi dell'ultima sessione dell'Assemblea Consultiva, a Strasburgo, il ministro dell'interno, Maxwell Fyfe, lo ha chiaramente detto: partecipazione ad un'Unione, o Federazione, continentale, no, rapporti di collegamento ad un'eventuale Europa unita, sì, ma rapporti, sempre, come tra potenze estranee; al modo stesso che per la prima delle 'istituzioni europee' — pur tanto caldeggiate fino a ieri dai vari Churchill, Macmillan, Eden, Sandys, Amery —, il « pool » dell'acciaio, proposto secondo il piano Schuman, l'Inghilterra si limiterebbe a istituire, presso l'« Alta Autorità » competente, una sua delegazione commerciale.

Questo orientamento così radicato al tradizionalismo britannico, si ripercuote — non poteva non ripercuotersi — nel campo della NATO e della difesa occidentale: anche qui — come in sostanza già nella primavera del '40, quando la più abile manovra britannica sul fronte comune fu lo « sganciamento » di Dunkerque — l'Inghilterra è al di qua e al di là delle posizioni difensive continentali: le supera, guardando al Medio Oriente,

** V., nel fasc. di gennaio '50: *Le elezioni inglesi e l'Unione Europea* (pure qui riprodotto a pp. 289-92).

mentre, in un certo senso, le ignora, rivolgendo la sua rinnovata attenzione alla difesa insulare, forte dell'esperienza del mancato assalto hitleriano e del ridursi, di questo assalto, alla battaglia aerea e al blocco economico. Intanto, cerca di guadagnare, per uomini suoi ed a tutela del suo prestigio, altrove assai scosso, i comandi più direttamente interessanti i settori nevralgici della sua politica di sempre.

Si potrebbe, a questo punto, osservare che la prova fornita dall'Inghilterra — il cui socialismo non aveva inteso istanze comunitarie e le cui correnti conservatrici ora appaiono chiaramente orientate su un piano europeo solo come un diversivo od un'esca, in attesa di ritornare al potere — sarebbe bastevole a dar per concluso, nelle sue premesse ideologiche e nelle sue pratiche aspettative —, quello che appare già, da un punto di vista storico, il *secondo tempo di Paneuropa*. Vi sarebbe, certo, anche lasciando a margine l'Inghilterra, il resto del continente, più che bastevole a dar vita a un'unione, o federazione, europea. Ma questa è, in effetti, peggior utopia: l'Europa continentale, nuncupata di tutto il settore orientale e di gran parte di quello centrale, indifferenti gli Stati nordici, ignorati i paesi iberici, ostile persino la Svizzera (per una tradizione di neutralità che si vedrebbe, partecipando, finire: e ciò dà a riflettere), si ridurrebbe all'accordo a tre di Francia, Italia e Germania occidentale, con l'adesione, più o meno formale, della poi anch'essa inesistente unità del Benelux. Qualche progresso, rispetto alle situazioni storiche e militari dell'Ottocento, conservatesi fino alle due guerre mondiali: ma qualche progresso, solo rispetto a quella ch'era allora, la situazione circostante, in cui la Russia non aveva certo il privilegio, come oggi, dell'iniziativa o, comunque, della parità, o maggior potenza bellica, rispetto all'altro blocco.

Senonchè — non ostante tutte le dichiarazioni e gli sforzi d'uomini politici e di militari responsabili — v'è, tra gli Stati Uniti d'America, ascisi a maggior forza d'impulso al federarsi e all'unirsi del vecchio Continente, come conseguenza del piano Marshall e premessa ad una positiva utilizzazione degli aiuti americani, e l'Inghilterra, un assai maggior solidarizzare che non tra gli Stati Uniti e l'Unione europea in embrione. Si ripete qui la situazione dell'ultima guerra, quando, pur tra disaccordi ed urti, che toccava a Churchill e a Roosevelt di parare, l'intesa fu tra i due grandi paesi anglosassoni, e più o meno este-

sa alla Russia, alla Cina e al contorno degli aderenti e satelliti. V'è, alla base di quel solidarizzare al di là di tutte le premesse anche contrarie (contrastanti per la Cina, per l'India o per l'Iran, diversa politica del dollaro e della sterlina, questioni del riparto degli aiuti americani e rispetto alla stessa Unione europea), una tendenza ed una direttiva innate: l'«atlantismo», lo spostarsi dell'asse della civiltà fuori dell'Europa, il considerare il vecchio Continente, piuttosto, come il campo necessario di battaglia, e di esperimento, e la trincea avanzata dell'anglo-americanismo: la sola effettiva, federazione possibile di popoli, fondamentalmente, d'una razza ed animati da interessi che ancora possono andar concordi.

Vi poteva — in altro tempo, agli inizi della presidenza Truman — essere un'altra soluzione, era allora ancor possibile — non certo ora — raggiungere un diverso risultato: ma sempre tutt'altro che in funzione d'una generale armonia: nel senso di più attive istanze europee verso l'America, ponendo in luce il persistente imperialismo, ed esclusivismo, inglese e sfruttando i suoi errori e la sua, del resto irreparabile, decadenza. Ma, nella situazione morale in cui l'Italia era stata posta dall'ingiusto trattato, e nella carenza, sia pur non definitiva, d'una Germania, questo giuoco non avrebbe potuto esser condotto che dalla Francia. La quale, in tanto ne avrebbe avuto la possibilità, in quanto fosse stata — la Francia così detta « nuova » — l'erede del « petainismo » e del « gollismo », armonizzati tra loro dall'istanza nazionalista: e non l'ha potuto realizzare, seguendo la via opposta e col richiamo alla tradizionale amicizia anglo-francese. Questa seconda soluzione passava, d'altra parte, evidentemente, da Mosca: non tanto per il permanere dell'alleanza di guerra, quanto per un mantenersi fluida della situazione dei rapporti, così da consentire l'alternativa di accordi, se non generali, parziali e, comunque, un mutuo controllo, che impedisse il riarmo e favorisse la distensione e la pace.

Se quella del mutato atteggiamento di Churchill, e del partito conservatore, fautori di un'Europa unita (e dell'immutato atteggiamento, si dovrebbe subito però dire, del Governo inglese), è stata la grossa sorpresa, sia pure, ripetiamo, scontata e prevista proprio da quei federalisti che mai se n'erano fidati (e che oggi però son tanto « occidentali », e così poco europei,

da andare in estasi al solo pensiero dell'esercito europeo), un'altra, e questa, per quei federalisti o occidentalisti, positiva, per quanto d'interesse minore, è stato l'atteggiamento del Presidente del Consiglio italiano, De Gasperi, la sua gara di velocità improvvisa — e che può sulle prime apparire inspiegabile — ad arrivare al primo posto, spegnendo ogni ricordo di Sforza, che gli era pur stato maestro, e ponendosi allato di Schuman e, perchè no?, di Adenauer, nella triade degli « uomini che fanno l'Europa ». E non vale il ricordare che il nome del Presidente italiano figurava accanto a quelli di Churchill, Blum e Spaak nella presidenza d'onore del 'Movimento Europeo', nè il qualche interessamento ed aiuto, sopra tutto nel '49, ai congressi di quello e all'azione europeista da noi. Molt'acqua era passata sotto i ponti, e quell'interessamento — che non era mai trascorso a entusiasmo — era parso piuttosto esaurirsi che accentuarsi. L'improvvisa accensione federalista dell'on. De Gasperi, evento di questa fine d'anno, a non ritenerla — chè non sarebbe, tra l'altro, nel carattere dell'uomo — frutto di un ritorno, alquanto tardivo, di fiamma, deve aver pure le sue ragioni, vere o illusorie: come, del resto, la più gran parte dei motivi animatori della politica contemporanea. ***

Ragioni di politica estera? Effettivo convincimento che non vi sia altra strada ormai da percorrere all'infuori di quella, consacrata più o meno teoricamente dall'art. 11 della nostra Costituzione, della rinuncia ad una parte della sovranità nazionale, per il crearsi di poteri supernazionali e federativi? (La via, in altri termini, che s'era intrapresa con l'Assemblea di Strasburgo e che non ha potuto proseguirsi, rilevandosi un puro esperimento, per le resistenze dei Governi e l'impreparazione — od anzi il grande scetticismo — dell'opinione pubblica). Può darsi: ma se ciò avviene oggi, quando si son lasciate passare le occasioni migliori per dare diverso impulso ad un assetto progressivo dell'Europa a Stato federale o ad Unione di Stati, quando, si può dire, ogni piano in proposito è stato svisato dai due fenomeni, paralleli e pur connessi, dell'atlantismo e della corsa al riarmo e alla guerra, non può non riuscire evidente che alla fede in un'Europa libera e unita (fede del tutto utopi-

*** Cfr. le dichiarazioni federalistiche dell'on. De Gasperi nei Documenti riportati a p. 162 sgg. del fasc. di dicembre '51 di « Europa ».

stica, dato che, per motivi pratici e contingenti, nelle presenti condizioni, l'Europa non è, nè può essere, unita e, come da una parte così sempre più anche dall'altra, neppure libera) si sovrapponga un interesse più immediato e concreto. Anch'esso visto con enorme ritardo: mentre miglior figura avrebbe fatto il politico che, prevedendo di dovervisi dirigere, avesse da tempo predisposto i suoi piani. Visto cioè solo quando, costituzionalmente, la coincidenza tra la direzione del Gabinetto e quella di un ministero ne ha offerto la materiale possibilità, che peraltro da lungo tempo esisteva. (Alludiamo al riunirsi, dopo la messa in disparte dell'on. Sforza, nelle mani dell'on. De Gasperi della Presidenza del Consiglio e del Ministero degli Esteri).

Questo più immediato interesse, può esser sempre di politica internazionale: nello stringersi affannoso dei tempi, dopo la guerra in Corea, la volontà, o la paura — che stranamente ricorda l'improvvisa ed improvida decisione di Mussolini nel marzo o nel maggio '40 —, di restar fuori, di restar soli, di non partecipare a un'alleanza, a una difesa o a una guerra, che un nuovo istinto crociato giudica necessaria o fatale, costi quel che costi (e noi sappiamo che la vecchia civiltà, l'Europa occidentale unita o divisa, può solo rimettervi e forse definitivamente esaurirvisi). O forse no: De Gasperi non crede che la guerra poi vi sia, dà per scontato l'arrestarsi della Russia dinanzi alla minaccia americana, che passa in Europa come in Asia, dallo stato potenziale al suo pratico manifestarsi, mediante accordi tipo Patto atlantico e esercito europeo; e vuole che l'Italia, come nel Patto d'acciaio, sia ancora la prima dei satelliti, mostri, nello schieramento preventivo, una risolutezza che non ha e che non può, in coscienza, avere.

Ma sarebbe, anche questo, per un'urgenza come quella che ha manifestata, ancor poco. Per la tradizione che rappresenta, per la sua *forma mentis*, per radicato convincimento, in De Gasperi i motivi, e gli interessi, di politica interna, hanno, indubbiamente, la precedenza. Ed arriviamo, così, al risolversi del poi già chiaro enigma. Tra meno di un anno e mezzo cala sul regime della democrazia cristiana il solo sipario che anche una manovrata e artificiosa democrazia non riesce a trattenerne: quello delle elezioni generali politiche. Col 31 dicembre, almeno ufficialmente, gli aiuti americani avranno termine e il loro protrarsi, con una variazione di formula, non vi sarà se non in

funzione d'una ben diversa concretezza nel seguirsi, dai paesi dell'Europa occidentale, dei piani di riarmo e dei programmi economici e politici americani. Non colto il momento opportuno — in cui in USA si sarebbe comunque appoggiato il sorgere di un'Europa armonizzata e concorde —, ora l'America vuole qualche cosa di più impegnativo e specifico: il farsi, del vecchio Continente o dell'Occidente europeo, l'antemurale della sua propria difesa: in qualunque modo coordinata con i superstiti piani imperiali dell'Inghilterra, l'Europa continentale rappresentata nella NATO ha ormai un ruolo assegnato, un ruolo anche se tutt'altro ancora che chiaro, certo specifico, in quella che sarà la lotta per la supremazia nel mondo.

Partecipare o estraniarsi, visto che la terza soluzione (partecipazione con l'altro blocco) è, ovviamente, esclusa? Questa l'alternativa che l'on. De Gasperi, e il Governo democristiano, si sono posti. E l'hanno risolta: con una formula, camuffata di intenzioni federaliste e di fede nell'Europa, che sa di abbandono in Dio almeno tanto quanto di tenacia crociata, quanto, ancora, di, giusto o erroneo, piccolo calcolo di chi non vede scelta per far quadrare un bilancio. Calcolo, e bilancio, morale e materiale insieme: far sussistere, e rassodare, un regime, che altrimenti cadrebbe, così come far protrarre — con gli aiuti d'oltre Atlantico — il solo mezzo in cui si veda la possibilità di mantenere in vita il popolo italiano. Calcoli, e bilanci, meccanizzati: non fosse altro, evidentemente, che per adeguarsi a una mentalità.

(dicembre 1951)